SPECIALE CENTENARIO "LA COSCIENZA DI ZENO" (1923-2023)
- Biblioteca Via Senato - Milano

Nunzia Palmieri

Un'autobiografia e non la mia

«È vero che la Coscienza è tutt'altra cosa dai romanzi precedenti – scrive Svevo a Eugenio Montale il 17 febbraio 1926 –. Ma pensi ch'è un'autobiografia e non la mia... Ci misi tre anni a scriverlo nei miei ritagli di tempo. E procedetti così: Quand'ero lasciato solo cercavo di convincermi d'essere io stesso Zeno. Camminavo come lui, come lui fumavo, e cacciavo nel mio passato tutte le sue avventure che possono somigliare alle mie solo perché la rievocazione di una propria avventura è una ricostruzione che facilmente diventa una costruzione nuova del tutto quando si riesce a porla in un'atmosfera nuova». Con il consueto gusto del paradosso, Svevo pone i limiti fra l'autobiografia del personaggio e la propria biografia, rovesciando i termini del problema: non è Zeno che somiglia a Svevo, ma l'autore che si cala nei panni del suo personaggio fino a imitarne i gesti, fino a confondersi con lui.

Le radici di questo personaggio, ironico e bugiardo, si possono ritrovare già nelle pagine del Diario per la fidanzata, in cui Svevo, che si firma ancora con il nome di battesimo – Ettore Schmitz –, si presentava alla futura sposa con caratteristiche simili a quelle di Zeno: il vizio inguaribile del fumo, le promesse non mantenute, l'ossessione per le date 'speciali', alle quali far corrispondere un proposito, il desiderio di guarire da una malattia morale di cui non si conosce l'origine.

Ma ritroviamo qualcosa di Zeno anche nei personaggi dei romanzi precedenti, i suoi «fratelli minori», nella loro incapacità di risultare vincitori nella darwiniana lotta per la vita. «Zeno è evidentemente un fratello di Emilio e di Alfonso – scrive Svevo nel Profilo autobiografico –. Si distingue da loro per la sua età più avanzata e anche perché è ricco. Potrebbe fare a meno della lotta per la vita e stare in riposo a contemplare la lotta degli altri. Ma si sente infelicissimo di non poter parteciparvi. È forse ancora più abulico degli altri due. Passa continuamente dai propositi più eroici alle disfatte più sorprendenti. Sposa e anche ama quando non vorrebbe. Passa la sua vita a fumare l'ultima sigaretta. Non lavora quando dovrebbe e lavora quando farebbe meglio ad astenersene.

Adora il padre e gli fa la vita e la morte infelicissima. Rasenta una caricatura, questa rappresentazione; e infatti il Crémieux lo metteva accanto a Charlot, perché veramente Zeno inciampa nelle cose. Ma fu già riconosciuto che abbandonando Zeno dopo di averlo visto moversi, si ha l'impressione evidente del carattere effimero e inconsistente della nostra volontà e dei nostri desiderii. Ed è il destino di tutti gli uomini d'ingannare se stessi sulla natura delle proprie preferenze per attenuare il dolore dei disinganni che la vita apporta a tutti [...]. Ma Zeno si crede un malato eccezionale di una malattia a percorso lungo. E il romanzo è la storia della sua vita e delle sue cure».

Zeno, a differenza dei 'fratelli' Alfonso e Emilio, parla in prima persona, raccontando la propria vita per uno psicoanalista da cui spera, almeno in un primo momento, di poter essere curato. La grande novità rispetto ai romanzi precedenti risiede proprio nell'utilizzo della prima persona, con tutte le conseguenze che tale scelta narrativa comporta. La scelta di raccontare in prima persona scaturisce con ogni probabilità da una duplice radice: il desiderio, più volte espresso da Svevo negli anni che precedono l'uscita del romanzo, di redigere un libro di ricordi («Adesso a 56 anni – scrive Svevo in una delle pagine sparse – io devo badare a tre qualità di occhiali e ciò mi abituò all'ordine. Perciò con piena fiducia di condurlo a fine ricomincio il mio libro di ricordi») e l'esigenza di rappresentare la malattia morale del personaggio con gli strumenti che la lettura dei testi di Freud gli mette a disposizione. Pur consapevole della scarsa ortodossia con cui metteva in scena la teoria freudiana, Svevo riconosce l'importanza cruciale della pscicoanalisi nella genesi del romanzo. Nelle lettere all'amico Valerio Jahier dice infatti che il suo terzo romanzo è nato da un esperimento di psicoanalisi fatto su se stesso e ricorda quanto a suo parere Freud sia 'letterariamente' interessante. Lo stesso trattamento del tempo nel romanzo non si può comprendere se non si presuppone l'importanza della durata e della risonanza psichica degli avvenimenti narrati.

Un vecchio bugiardo che scrive

L'impianto del romanzo presenta due piani temporali: il presente dell'enunciazione («adesso che scrivo») e il passato della rievocazione (il racconto degli avvenimenti passati). Il primo abbraccia circa due anni di vita del protagonista (1914- 1916), il secondo circa sei anni (1890-1896). Nel discorso del narratore i due piani si intersecano continuamente: gli avvenimenti narrati non sono cristallizzati in un tempo passato, ma interpretati alla luce del presente. Il racconto non ricostruisce la vita vissuta secondo un ordine logico, che rispetti i nessi temporali e causali, ma ridisegna il passato alla luce del presente: interpretandolo lo ricrea, ne fa un'esperienza nuova. Il narratore evidenzia fin dall'inizio l'impossibilità di far riemergere il passato («il presente imperioso risorge ed offusca il passato») e di dargli un ordine definitivo (esiste «un vero disordine del tempo» dirà Zeno alla fine del suo racconto). La ricostruzione fedele della propria storia è vanificata anche da altri due fattori non trascurabili: l'ironia del narratore e la sua disposizione alla bugia. A differenza di Alfonso e di Emilio, infatti, Zeno sa ridere di se stesso e si ritrova spesso, volontariamente o involontariamente, nella parte del giullare. Inoltre, Zeno si presenta esplicitamente come bugiardo suo malgrado; delle storielle che racconta alle signorine Malfenti dice infatti: «Erano vere dal momento che io non avrei saputo raccontarle altrimenti».

Lo stesso si può dire dei ricordi di Zeno: la voce che racconta è quella di un narratore inattendibile («una confessione in iscritto è sempre menzognera»), di cui il lettore diffida. La fiducia del lettore viene incrinata già nella Prefazione affidata allo

psicoanalista, il dottor S., che si pone subito in polemica con il suo paziente: per indurre Zeno a riprendere la cura, dice infatti: «Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!». Sappiamo quindi fin dall'inizio che Zeno è malato, che scrive per un medico verso il quale nutre profonda antipatia e che ha accumulato sulla carta verità e bugie destinate a quel medico. Come prestargli la nostra fiducia? I due personaggi si presentano fin dalle prime pagine con caratteristiche opposte: il primo arcigno, permaloso, opportunista; il secondo serafico, ironico, impacciato. Non è difficile prevedere a quale dei due andrà la nostra simpatia, nonostante le incongruenze che ci fanno dubitare della veridicità di quanto ci viene raccontato. Zeno, con le sue reticenze, i suoi lapsus, le sue bugie difensive e le sue debolezze finisce per incarnare «il destino di tutti», in cui ognuno di noi può riconoscere qualcosa di sé.